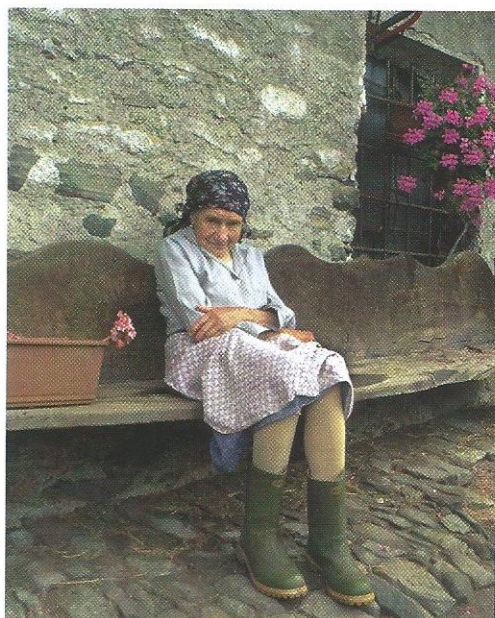


Gente di qua Conoscere Lities

TESTO E FOTO DI GIAN MARCO MONDINO

*Un'antica borgata
della Val Grande di Lanzo,
la sua gente, gli itinerari.*

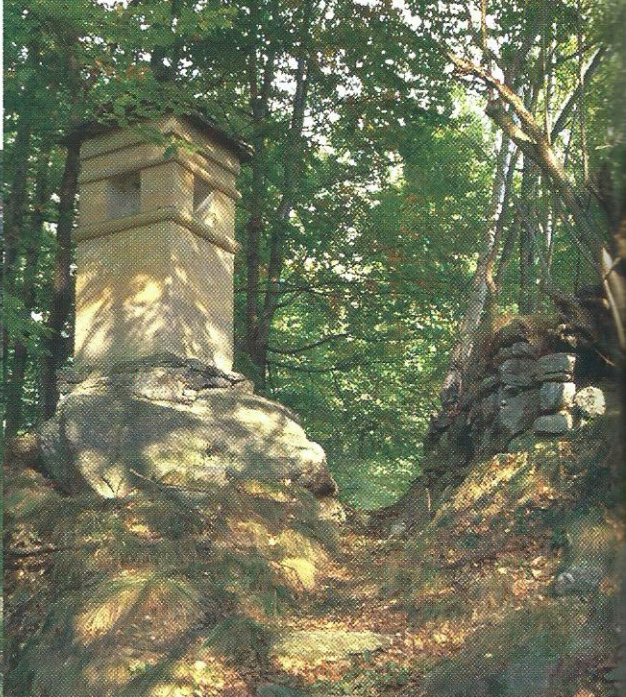
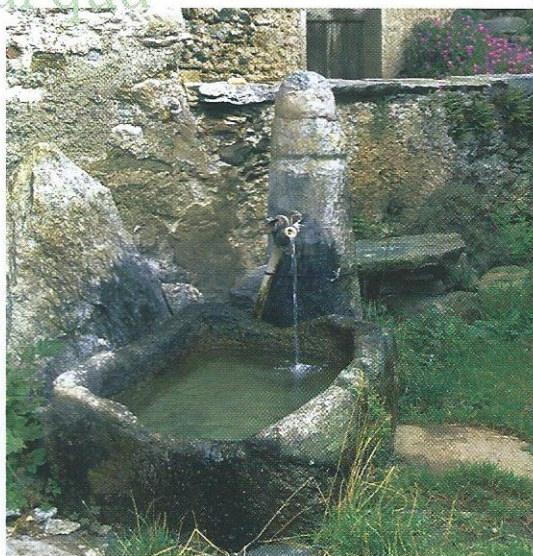
Pochi grumi di case sparsi nella conca dove incombono i dirupi. I prati, un tempo verdissimi, sbiaditi dal grigio degli steli che non conoscono più la falce. Lities può sembrare uno dei tanti paesi del silenzio, svuotati dall'abbandono; eppure nel viottolo, l'acqua scorre ancora nel vecchio "burnel" di pietra e, avvicinandoti alle ultime case, senti l'abbaiare del cane e la voce di Lena che lo richiama: "Birillo, vin issè!". Lena Perotto è una dei pochissimi rimasti nella borgata, dei molti che l'abitavano, e ne rappresenta la memoria storica. Ottantaquattro anni ben portati, due occhi chiari e vivaci, i modi energici e soprattutto tanti ricordi di persone, luoghi, avvenimenti. Ci accoglie gentilmente, si siede con noi sulla panca nell'aia di casa ed ascolta con pazienza le nostre domande. Non ci narra la sua storia, anzi non dice quasi nulla di sé, ma le sue parole fanno rivivere il passato di Lities, di questo villaggio che, rammenta con orgoglio, sembra sia più antico di Cantoira, il capoluogo del fondovalle. La borgata si compone di tre nuclei distinti: Case Perotto (il più antico), Case di mezzo (con la cappella di S. Grato) e Martinin, al di là del torrentello (Rian d'la Comba), il primo che si scorge quando, dalla carroz-



zabile, si sbocca sul pianoro del Crest. Martinin, sotto il dirupo della "Roca 'nversa", era un tempo coronato dal verde dei prati ora in abbandono, ma conserva il suo incanto di presepe, così dolce nella prima luce del mattino o quando lo imbianca la neve. Fino la metà del secolo scorso a Lities fumava una trentina di camini, c'erano il prete e la scuola, e le poche risorse erano sfruttate intensamente. Oggi è difficile farsene un'idea, con la boscaglia che ha invaso i coltivi, ma, quando gli alberi sono spogli, sono visibili ovunque fitti terrazzamenti. I pendii soleggiati che s'incontrano nell'ultimo tratto di salita della carrozzabile, ora coperti di arbusti, ospitavano campi di segale e di patate, quelle patate per cui i Litiesi erano famosi, tanto da essere soprannominati i "trifolè". L'altra risorsa era il bestiame. Salvo rarissi-

LENA SULLA
PANCA DELL'AIA
DI CASA

SCORCIO
DELLE CASE
PEROTTO
(DAL SENTIERO
VERSO
SAN DOMENICO)

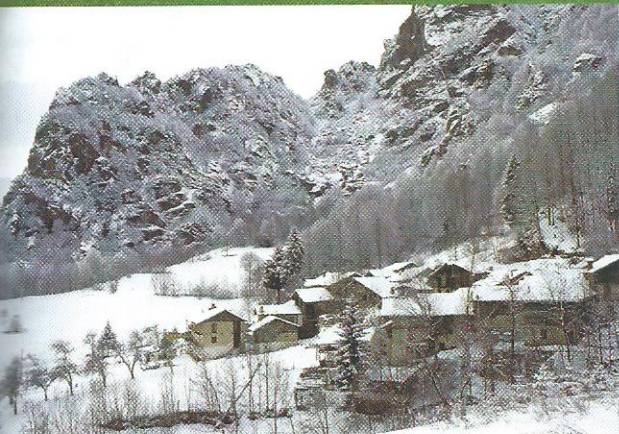
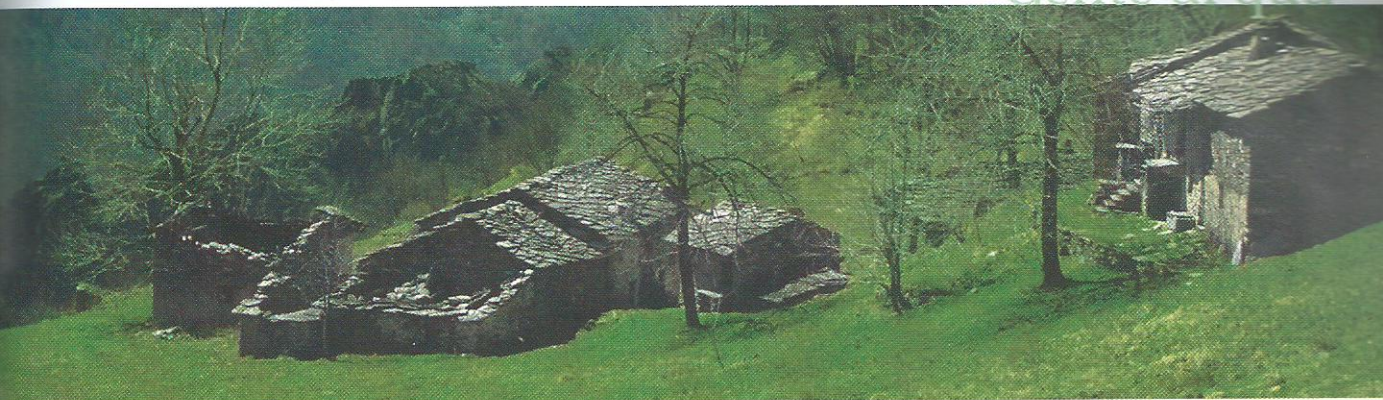


IL BURNEL
DI MARTININ
PILONE VOTIVO
SULLA
"STRA' DI' MORT"

me eccezioni, ogni famiglia non possedeva più di due o tre mucche, oltre ad un certo numero di capre. Le prime, all'inizio della bella stagione, venivano condotte alle "miande", borgate di media quota (fra i 1400 e i 1500 metri), come le Ca' d'le Rive, Lavassé, Cian du Giant, dove i proprietari le accudivano personalmente (e ci risulta che ancora ai primi del '900 alcuni siano rimasti a Lavassé tutto l'anno). Quindi le mandrie venivano affidate ai margari nei pascoli d'altura, sui pendii del monte Bellavarda (dove sorge anche la cappella di S. Domenico), fitti di alpeggi sorti nei luoghi più arditi, mentre l'erba nel frattempo ricresciuta in basso era tagliata per farne fieno. Il rientro avveniva a fine settembre, per San Matteo, ed era un momento di gioia, così come i giorni della festa patronale di San Grato e di quella di San Domenico, quando alla cappella si faceva l'incanto. Quanto alle capre si tenevano in paese tutto l'anno, anche in inverno, continuando a farle pascolare nei boschi finché non veniva la neve (mentre in altre località della valle le si portava a svernare in pianura, ad esempio nell'Astigiano). Il gregge dell'intero villaggio era condotto a turno da un proprietario, per tanti giorni di custodia quanti erano i capi in suo possesso. Si sfruttava ogni ritaglio di terreno, perché l'erba non era mai troppa. Mi ha colpito l'assenza, nella zona, dei canalini d'irrigazione tipici della montagna di un tempo. Qui i modesti corso d'acqua scorrono incassati e sono difficilmente utilizzabili. Oggi, poi, le recenti siccità li hanno così impoveriti che riesce difficile immaginarsi

le donne del paese intente, come racconta Lena, a lavare i panni in quel rigagnolo che è diventato il Rian d'la Comba. Anche in passato, benché le fonti fossero più abbondanti, irrigare era un problema. Cristina Chiabodo, originaria di Lities, torna ancora alla sua borgata per accudire l'orto: molto cordiale e disponibile, mi racconta che, in caso di scarse piogge, non si riusciva nemmeno a fare la "riorda" (il secondo fieno) e ci si accontentava di tagliare i pochi ciuffi cresciuti qua e là. Forse è per questo che proprio a Lities, nel 1955, anche per iniziativa di alcuni personaggi della valle, come Don Biagio Losero, fu installato un impianto d'irrigazione a pioggia (il primo su terreni montani della provincia di Torino), alimentato dal Rian du Mulin, il maggior torrentello della zona. Tutto il materiale necessario, non essendoci ancora la strada, fu portato a spalle dai Litiesi su per il sentiero. Oggi l'impianto, così come il mulino, non è più in funzione. Non più utilizzato, benché tuttora esistente, è il forno del villaggio, situato all'estremità di Martinin. Era di proprietà della famiglia più abbiente del paese, che lo concedeva in uso alla gente del posto. Il pane si faceva poche volte all'anno (ed ognuno ne dava una forma ai padroni del forno), a turno nei giorni stabiliti, per risparmiare legna, poiché ogni risorsa andava calcolata.

Come un po' tutti i luoghi di montagna, Lities era un paese povero, dove si conduceva un'esistenza di sacrificio. Lena ne parla senza recriminazioni, come di un dato di fatto inevitabile a quel tempo. Per lei è invece as-



solutamente inaccettabile lo spreco della società d'oggi che, ci dice accorata, attira il castigo del Signore. Ad un certo punto il discorso cade sul soprannome degli abitanti di una vicina borgata: "s'ciamberlan", i "senza calze", chiaramente allusivo di una condizione di povertà, ma subito Lena si sente in dovere di precisare che anche a Lities la vita non era migliore e ricorda una compaesana talmente abituata ad andare scalza da aprire i ricci di castagna calpestandoli a piedi nudi. Tutti gli anziani originari del posto che ho incontrato conservano vivo il ricordo delle difficoltà quotidiane. Se altre località di queste montagne vantavano una tradizione di emigranti dediti, in città, ad occupazioni redditizie, come salumai ed agnellai, qui c'era solo qualche zoccolaio o chi scendeva a valle per fare il muratore. Tale è stato, ad esempio, il mestiere di Battista Losero, novantaquattro anni, oggi residente a Piagni, ma vissuto a Lities per un lungo periodo. Accogliendoci, gentile e disponibile, ci racconta con memoria lucidissima la vita del villaggio e le proprie fatiche, quando scendeva ogni giorno a Cantoira a lavorare, magari salendo sui pendii opposti, per ripercorrere a sera il ripido sentiero del ritorno.

A quel tempo, naturalmente, la carrozzabile non esisteva. Ai primi del novecento era stato realizzato dai Litiesi quel capolavoro che è la "viassi", l'ampia mulattiera selciata, che conduce a Cantoira. L'hanno fatta i nostri padri, dice Lena e le donne hanno portato a spalle le pietre necessarie. Prima di allora il collegamento con il capoluogo si svolgeva su un altro percorso più ripido e stretto, chiamato la "stra' di mort", poiché su di esso avveniva il trasporto dei morti verso il cimitero del fondovalle. Ad un certo punto c'era una "posa", purtroppo andata distrutta, dove i portatori sostavano ed il parroco di Cantoira si spingeva incontro al defunto. Oggi di questo tracciato resta in funzione solo un breve tratto, bellissimo da percorrere (cartello a Ca' Micial presso la strada), costellato di numerosi piloni votivi e non ne ho mai visti tanti, che ricordano una devozione ormai lontana.

Gli anziani erano affezionati alla "stra' di mort" ed anche quando era già in funzione la "viassi" chiedevano di potere effettuare di lì il loro ultimo cammino. Purtroppo gran parte di essa è stata ingoiata dalla strada o dal bosco, dove si scorgono ancora, tra gli sterpi, i muretti ed i piloncini. È un abbandono che suscita dolore e rabbia di fronte al disprezzo per questo "monumento" della tradizione da parte delle Istituzioni che avrebbero dovuto tutelarla. È giusto che, per migliorare la vita di chi era rimasto, si sia realizzata la carrozzabile, ma andava fatta salvando quel vecchio sentiero, conservandolo e valorizzandolo come una risorsa, anziché abbandonarlo al degrado. Persino la "viassi", con il suo tesoro di selciati, gradinate, muretti, che narrano, a chi vuole ascoltare, la fatica e la perizia di chi l'ha costruita è percorribile solo grazie al lavoro di pulitura da

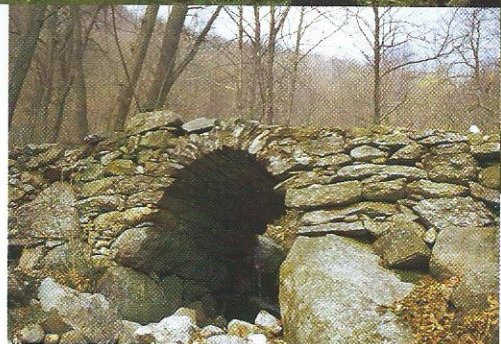
LA "MIANDA"
DI LAVASSÈ

LA FRAZIONE
MARTININ



CASE
A LAVASSE
PONTICELLO
SULLA "VIASSI"

parte di volontari ed è conosciuta a ben pochi. Ho visto tanta gente, in zona, raccogliere le castagne, ma rigorosamente lungo la carrozzabile, senza allontanarsi dall'auto parcheggiata, mentre sui sentieri i ricci colmi di frutti si accumulano e marciscono. Le castagne, come mi ha raccontato orgogliosamente Domenico Alaria, erano chiamate da suo padre, originario di Lities, "carne di bosco" e costituivano con il latte uno degli alimenti base dei montanari. Oggi la raccolta è solo più un motivo di svago, ma chissà che, almeno con il pretesto di questi frutti, qualcuno non cominci a ripercorrere i sentieri. I gradini sconnessi, i muretti che cedono pietra a pietra, i piloncini scrostati e depredati delle immagini sacre che nessuno ripristina, sono i segni di un mondo che non merita l'oblio.



ITINERARI

La primavera è la stagione ideale per ripercorrere i sentieri di Lities, sulle orme dei montanari di un tempo o delle poche mandrie che ancora salgono agli alpeggi. La modesta altitudine e la posizione aperta e soleggiata dei pascoli consentono di effettuare abbastanza presto alcuni percorsi, andando alla riscoperta delle vecchie baite affacciate su vasti orizzonti. Certune sono ormai in rovina, ma altre conservano intatto il fascino di soluzioni architettoniche inaspettate. Altrettanto interessante è il cammino lungo la "viassi" e la "stra' di' mort", collegabili con un piacevole anello.

Anello "viassi-stra' di' mort"

L'imbocco della "viassi" si trova nella frazione Rù Inferiore di Cantoira, a monte della cappelletta di S. Giovanni, che sorge non lontano dalla chiesa parrocchiale

presso cui si può parcheggiare. Risalita la stretta viuzza, dietro le case notiamo un pilone votivo con una vecchia scritta di benvenuto che indica la direzione.

La prima parte del tracciato procede sotto un bosco di castagni con imponenti ponticello di pietra sul Rian du Vernè. Quando i tornanti si fanno più ripidi, subentrano faggi e roverelle. Dopo una quarantina di minuti si giunge ad un bivio presso una stupenda edicola con doppio ordine di nicchie. Proseguendo a destra, si sale direttamente alla cappella di S. Grato (1143 m) presso le Case di Mezzo di Lities. Il sentiero di sinistra, talvolta limitato dalla vegetazione, sbocca nei prati ormai incolti e conduce alla borgata di Martinin, che si attraversa per intero, osservando l'antico "burnel" ed alcuni edifici caratteristici.

Superato il ponticello sul Rian d'la Comba, si raggiunge in breve, presso la cappella, la carrareccia (ore 1.15). La seguiamo per un tratto, finché all'isolata Ca' Micial, ora restaurata, un cartello sulla destra indica la discesa per Cantoira lungo la "stra' di' mort". Questa, inizialmente, è un po' ingombra di ramaglie, ma poi ci si tuffa nel bosco e si procede speditamente, godendosi la vista degli antichi piloni vo-

LA CAPPELLETTA
DI SAN DOMENICO

tivi. Finalmente si confluisce sulla strada carrozzabile, oltre la quale la mulattiera non è più transitabile. Percorriamo l'asfalto per poche centinaia di metri (oltrepassando la deviazione per Vrù), quando, ad un tornante, notiamo due baite in abbandono (la Costetta): imboccato il sentierino a monte di esse, entriamo nel bosco e subito, ad un successivo bivio, scendiamo sulla sinistra per ritrovare la "viasi", nei pressi del ponticello di pietra, e ritornare al punto di partenza (due ore circa in totale).

San Domenico

Quasi all'uscita di Cantoira, presso la frazione Bergognesco, si svolta a destra seguendo il cartello indicatore per Vrù-Lities; al successivo bivio, poche centinaia di metri fuori dall'abitato, si procede a sinistra (segnalazione). Giunti al paesino, si può parcheggiare presso la cappella di S. Grato (1143 m), accanto alla quale un cartello indica l'imbocco del sentiero per San Domenico (bolli bianco-rossi).

Il tracciato fiancheggia le case, quindi affronta un tratto disagevole che risale in forte pendenza. Superato un piloncino nel prato ormai in abbandono, si entra in una bella faggeta, poi si traversa sulla sinistra e con la successiva rampa si raggiungono le Ca' d' le Rive, purtroppo in gran parte crollate. Sopra di esse s'incontra un bivio. Deviando momentaneamente a sinistra, in piano, si arriva in pochi minuti alle baite del Cian du Gian (1481 m), dove si può

ammirare un eccezionale lavoro di muratura a secco, fatto per sorreggere il lato più scosceso del pendio che dà sul bosco, e consentire ad un tempo il passaggio del canalino d'irrigazione. Quest'ultimo, oggi in disuso, compiva un percorso lunghissimo per portare alle case l'acqua del lontano torrente che scorre nella forra.

Tornati sul sentiero principale, superiamo le Ca' di' Camp ed arriviamo a Lavassè (1522 m, ore 1.20-1.30), la più estesa ed elevata delle miande di Lities, con alcune baite assai interessanti. Se ci guardiamo d'attorno, abbiamo tante cose da vedere: la solitaria grangia del Cugn, appartata sotto una roccia; il candido pilone votivo che risalta sulla ripida cresta verso la cima della Bellavarda e più in alto ancora, in posizione davvero "impossibile", i resti della Ca' du Crest, che ci ricorda come anche i ritagli più "arditi" in passato fossero colonizzati. Purtroppo, nei prati intorno alle case, si constatano anche i gravi danni provocati dalla piaga dei cinghiali, che le autorità non si curano di arginare.

Ora il sentiero risale i pascoli a monte di Lavassè e con un traverso tocca l'alpeggio della Feugi (1600 m circa). Di qui un'ultima rampa conduce ad una sella con piloncino e, pochi metri sopra, a San Domenico (1772 m, un paio d'ore in totale), due cappellette affiancate in posizione panoramica, una più antica, l'altra recente. Per i più volenterosi l'escursione non finisce qui, poiché si può continuare la salita anche fino alla cima della Bellavarda (2345 m). Pur senza puntare ad una meta così impegnativa, che richiede attenzione ed esperienza, è piacevole camminare ancora un po' tra i prati, fioriti a primavera di genzianelle e di viole (che la gente della valle chiama "maggiorane"), alla scoperta di altri alpeggi, angoli e scorci particolari. Dal crinale ci si può portare su sentiero verso destra, fino alle ben visibili baite del Turru (1826 m), che dominano una serie di valloni e pendii in direzione della conca del lago di Monastero. A monte del Turru si risale per tracce la ripida erta prativa in direzione delle grange più elevate, alcune evidenti già dal basso, come Cuvigna, altre che si scoprono via via, come Bellavarda inferiore e superiore, letteralmente conficcate nel pendio, con piccole aie sorrette da possenti muri a secco, testimoni silenziosi di una fatica e di una perizia che pochi vogliono ricordare.